

Il Realismo Metafisico di Wlady Sacchi

Grazie all'inedita intervista concessa da Wlady Sacchi (2003) e ai successivi colloqui con la stretta cerchia di familiari ed amici, è stato possibile avvicinare l'universo eclettico dell'artista. Nelle sue opere si fondono: le radici delle correnti realistiche del '900 italiano, i richiami ai valori della classicità e le incognite dell'ermetismo pittorico. La magia simbolica insieme alla concretezza del figurativo denunciano i fetacci del consumismo negli aspetti più inquietanti della contemporaneità: violenze, emarginazioni, degrado ambientale. Gli ideali dello spirito vibrano nell'aria e sono rappresentati dai fogli di carta e dalle farfalle svolazzanti.

Premessa

Nei primi anni del 2000 ebbi occasione di effettuare una lunga intervista a Wlady Sacchi (1940-2020)¹. Questa iniziativa rientrava in un lavoro programmatico che prevedeva la migliore conoscenza personale dei pittori cremaschi. Non avevo in previsione lo scopo preciso di realizzare un progetto finalizzato alla pubblicazione. I casi della vita hanno voluto che, dopo la morte dell'artista, ritrovando la cassetta della registrazione mi balenasse l'idea e il bisogno di dover elaborare un breve testo in omaggio alla sua memoria.

Mi aveva sempre attirato l'interesse per questo pittore della concretezza che, grazie alle doti espresse nel saper disegnare, aveva affidato alla solida maestria del pennello la capacità di coinvolgere l'osservatore attraverso scenari densi di realismo simbolico. I suoi quadri aprono il sipario di un teatro posto sui fondali della vita moderna dove, superata la compattezza delle forme, si accede ad un mondo metafisico. Un fiore, un cartone, una mano acquistano significato ermeneutico, nulla viene lasciato al caso e le immagini diventano etica, moniti, sentimenti, denuncia. Conseguentemente va ponderata l'interpretazione, non sempre facile, benché sorretta da una velata nube di realismo. Questa visione viene offerta all'aristocrazia del pensiero, presuppone sforzi cognitivi non sempre disponibili in chi si accosta all'arte per puro diletto o vuole limitarsi a cogliere solo l'aspetto superficiale delle immagini e dei colori. I personaggi paiono sospesi tra sogno e realtà, tra materiale apparenza e problematici contesti esistenziali. Si muovono tra le quinte della modernità, ricalcano palcoscenici di algida chiarezza, aprono porte che conducono alla conoscenza interiore, denunciano condizioni di vita e infine traghettano lo spettatore dalle apparenze materiali all'intima introspezione. Nei suoi quadri i manichini costituiscono i doppi di una rappresentazione inquietante. Celano, sotto l'involucro di una natura umana manipolata, statica e avvilita, la presenza muta e consapevole di ambiguità inconfessate. Dietro la fredda rigidità e l'adamantina chiarezza delle apparenze si occultano incandescenti passioni, vengono segnati contraddittori percorsi e tormenti sensuali che, al pari delle asceti spirituali, contraddistinguono l'uomo pur sempre in precario equilibrio tra *hybris* (tracotanza) e *métron* (misura). Il pittore si riappropria della funzione di testimone, "*Castigat ridendo mores*", la denuncia civile e morale abbraccia sogni inconfessati, documenta il sacrificio dei martiri e il dolore degli innocenti.

Tutta l'esperienza artistica di Wlady Sacchi può essere condensata in un quadro "Autoritratto con amici - 1986" (Fig. 1). I personaggi che affiancano l'artista cremasco sono i rappresentanti archetipi di quelle scienze e di quel sapere che l'hanno accompagnato tutta la vita: lo storico Mario Perolini, il musicista Aldo Ghislandi, il pittore Ugo Bacchetta e il restauratore Ambrogio Geroldi. L'autore si può prefigurare come ultimo esponente di un rigorismo intellettuale, fautore di un realismo metafisico che anche nel periodo bohémien giovanile ha saputo rifiutare le facili lusinghe del gallerismo artistico per proseguire lungo la strada della libertà espressiva. Come sovente ripeteva: "la serialità è la vera nemica dell'ispirazione".

26.5.2003 - Intervista a Wlady Sacchi

- Può tracciare brevemente il percorso biografico e la passione che l'hanno condotto alla pittura?

Sono nato nel 1940 a Bottaiano, una piccola frazione del Comune di Ricengo, paesino immerso nel cuore della campagna cremasca; la mia famiglia aveva lontane origini pavesi. La casata dei Sacchi è molto antica, in passato ci sono stati artisti e artigiani che hanno aperto botteghe in

¹ Le lacune del nastro, dovute al degrado, su cui era registrata l'intervista sono state colmate dalla gentile collaborazione offerta dalla moglie Luisa e da Ambrogio Geroldi.

diverse città d'Italia. Un certo Sacchi detto Peppino nel '400 era stato un ottimo pittore, aveva lavorato alla Certosa. Ho la presunzione di pensare che la mia inclinazione derivi da questo illustre antenato. Indubbiamente la vocazione professionale è stata favorita tra le mura domestiche.

Mio padre aveva una particolare sensibilità per la musica e la poesia; era una persona veramente colta e nutriva predilezione per la geografia. Penso d'aver assorbito da lui queste propensioni che in parte ho ereditato dal filone misterioso delle origini pavesi. L'inclinazione al disegno, fin dalla più tenera età, è nata spontaneamente e se non è troppo parlare di vocazione la definirei un istinto naturale. Finite le classi della Media nel '55 ho frequentato per alcuni mesi la bottega di Giuseppe Papetti, questo apprendistato è equivalso ad una vera scuola, ha contribuito a formare nel tempo restauratori di buona levatura. Attraverso il paziente lavoro artigianale ho avuto modo di conoscere le grandi opere del passato. Così sono nate l'amore per la pittura e la volontà di intraprendere seriamente lo studio per la storia dell'arte. È stata una esperienza fondamentale capire la materia pittorica. Mi aveva affascinato il disegno di un'opera eseguita da Callisto Piazza, dedicata al San Giovanni Battista; ero rimasto colpito dalla perfezione dei particolari e invece di limitarmi a ritoccare le figure era nato il desiderio di dipingerle. Questa volontà mi ha portato presto a proseguire. Dopo aver appreso le prime nozioni fondamentali, per un breve periodo ho frequentato le lezioni presso lo studio del pittore chiarista Carlo Martini (1908-1958), poco prima della sua partenza per l'Inghilterra. Grazie ad una zia che abitava a Milano ho avuto la fortuna di conoscere il pittore e incisore Giacomo Gabbiani (1900-1989), docente all'Accademia privata di Via Petrella. Per cinque anni due volte alla settimana partivo alla volta di Milano e da lui, che considero Maestro e padre in senso metaforico, ho ricevuto preziosi insegnamenti. La sua disponibilità ed esperienza sono stati determinanti e si sono dimostrati molto utili alla mia formazione.

Presso questa scuola ho avuto modo di sperimentare tutte le tecniche: il disegno lineare, il chiaroscuro, la tempera grassa e all'uovo, i colori all'olio, l'acquarello. Ricordo le uscite in gruppo per ripetute visite a Brera e in occasione di alcune esposizioni collettive ho vinto due primi premi. Passavo ore a copiare dal vero in compagnia di modelli e a riprodurre nature morte. Avevo imparato ad iniziare i lavori partendo sempre da una realtà visibile che perfezionavo poi attraverso la creatività del momento. Il Maestro, quando c'erano molti allievi, mi mandava spesso ad assistere e a correggere i compagni più anziani e ciò mi procurava un certo imbarazzo.

Finito l'alunnato ho cominciato a guardarmi attorno e mi è capitato, sempre a Milano, di visitare la grande mostra dedicata a Pietro Annigoni. La rassegna aveva aperto i battenti nel febbraio-marzo 1962 a Palazzo della Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente. Ero rimasto molto colpito dalle opere in figurativo dell'artista milanese. Questa scoperta mi aveva allontanato dalla primitiva preparazione e dallo stile del Gabbiani che erano di derivazione postimpressionista. Nei quadri di Annigoni avevo ritrovato l'antico amore per i classici, è stato un ritorno al mio primo segno, all'amore per i dipinti che già all'età di quindici anni avevo dedicato a soggetti mitologici. Apprezzavo la continuità della linea che si perfezionava nella forma e da allora ho sempre proseguito sulla strada della classicità, guardandomi attorno, cercando ispirazione negli avvenimenti e nei soggetti contemporanei che incontravo e con cui condividevo momenti di vita. La via era stata definita. In gioventù ho amato molto Rubens. Questo Maestro del Barocco europeo si è contrapposto alla pittura fiamminga più religiosa e ascetico-spirituale. In lui è dirompente la vitalità della carne, con un ritmo e una forza mitica che mi hanno sempre impressionato. Dapprima l'ho copiato molto, poi ho intrapreso gli studi di storia dell'arte per conto mio, soffermandomi sui periodi e sugli autori che trovavo più corrispondenti alla vena pittorica e alle mie capacità espressive. Le scuole, le accademie, i maestri possono fornire le basi ma dopo ognuno deve seguire l'istinto della propria vocazione. Penso che nessuno possa imparare e insegnare a dipingere, a diventare un artista, se non ha una profonda predisposizione interiore. Naturalmente il Maestro e tutte le scuole possono essere formative, fornire suggerimenti, intuizioni, perfezionare le innate capacità, però ognuno deve trovare in se stesso la base e il nucleo. Normalmente

si è sempre un po' autodidatti. Lo studio dei classici è stato un punto fermo, da lì sono partito insieme a Ugo Bacchetta (1930-2005), amico pittore, molto vicino al mio spirito e alla mia visione dell'arte, abbiamo girato in lungo e in largo tutto il territorio. Visitavamo le chiese alla scoperta di opere che necessitavano di restauro, al rinvenimento di quadri nascosti e poco conosciuti. Nel '63 ho iniziato a fare qualche mostra e la prima esposizione è stata una vera bomba. Avevo affittato la sala dei Reduci in Via Matteotti, tra le tele esposte spiccava un bel nudo di donna a grandezza naturale che subito aveva prodotto notevole scalpore. Allora vigeva una mentalità piuttosto puritana e conformista. Dopo la denuncia il quadro venne sequestrato, si andò in tribunale e alla fine vinsi la causa ma "il fattaccio" aveva scosso le coscienze, lo scandalo fece salire Crema alla cronaca dei giornali nazionali. Quella pubblicità non certo favorevole, per un principiante quale ero, mi ha perseguitato per anni e ha rappresentato una forte pregiudiziale in quanto volevo fare il pittore e vivere solo con i proventi di quel lavoro.

Nei primi tempi mi sono impegnato nella riproduzione di paesaggi, ma presto ho preso la decisione d'abbandonare questi soggetti. Disegnavo ed esponevo figure a penna, soprattutto teste che avevano attirato l'attenzione e l'apprezzamento dello scultore Enrico Cirbafranti (1885-1965).

Ho avuto così l'occasione, tramite l'amico Bacchetta, di conoscere personalmente questo bravo artista cremasco. Nel frattempo continuavo a frequentare la bottega di Giuseppe Papetti dove incontravo spesso il restauratore Ambrogio Geroldi. Gli ex collaboratori mi mostravano le novità riguardanti i loro ultimi lavori sulle tele e con loro intavoavo proficue e piacevoli discussioni.

Una volta si è presentato un incaricato della Comanducci che mi ha proposto uno stipendio fisso mensile in cambio della produzione di un certo numero di quadri, con la condizione che avrebbero tenuto l'esclusiva. Gli dissi subito che qualora avessi sottoscritto e accettato il contratto mi sarei sentito un carcerato. Ero convinto che quel modo di procedere dovesse essere la negazione stessa del fare arte e dei principi che fino ad allora mi avevano sostenuto. Dopo aver visto le mie opere ne convenne; la mia creatività non poteva essere limitata dal ripetere in multiplo sempre le stesse cose.

- Qual è il concetto e la forma d'arte che ha seguito, quali indicazioni consiglierebbe ad un giovane?

Nei miei lavori amavo rappresentare e dare spazio alle forme; le sfumature e l'indefinito non mi attiravano. Credo sia la forma a racchiudere il sentimento e quest'ultimo non può esser rappresentato dall'informale. L'astrattismo può produrre sensazioni, piacere visivo ma la vera passione è data dalla forma che custodisce i contenuti. L'arte è sempre stata connaturata all'uomo, ma se non è comprensibile e definita è un'arte morta, sterile. Gli artisti hanno sempre saputo evocare stati d'animo e contenuti; la forma coincide con la sostanza, è l'essenza pura che porta anche alla spiritualità. Il corpo e la rappresentazione figurativa sono il mezzo capace di esprimere la compiutezza. Un giovane che volesse intraprendere la carriera artistica deve all'inizio prendere la matita e imparare a disegnare, usare il pennello e dipingere. Quando avrà raggiunto alcuni vertici potrà anche avventurarsi in altre strade che spesso però nascondono delle cadute di tono. In partenza è necessario rimanere ancorati ad una solida base, percorrere certe indirizzi può portare a sofferenza, se non alla instabilità mentale. Le vie dell'arte sono infinite, in un'epoca di decadimento anche con altre possibilità è oggi facile assurgere alla notorietà. Ci sono in giro troppi venditori di fumo... credo sempre che alla fine sarà l'arte sincera a riottenere il sopravvento.

Stiamo assistendo alla spersonalizzazione dell'uomo, la globalizzazione sta portando a qualcosa di terribile: poche grandi multinazionali prendendo in mano e monopolizzando non solo il mercato economico-finanziario ma anche le direttive della vita culturale... trasformano le democrazie in dittature inconsapevoli. Ogni uomo dovrebbe ritrovare se stesso, allontanarsi dal bombardamento unilaterale delle informazioni confezionate e manovrate. Al di là degli schie-

ramenti di comodo necessita togliere il paraocchi settario, uscire dal labirinto delle omologazioni, mettersi in discussione cercando d'osservare con obiettività le ragioni dell'altro.

- La sua dedizione alla pittura è metodica o segue momenti di grazia?

Il mio approccio al lavoro artistico non è metodico, la metodicità è nemica dell'arte. Nella vita si presentano periodi di pausa che si alternano a momenti di attività anche frenetica. Ad esempio durante il periodo delle mostre si è presi da altri mille problemi pratici, rimettersi in moto può presentare difficoltà, il lavoro e il tempo dell'artista esulano dall'ordinario. Non è come avvitare una vite, per creare un'opera occorre godere di particolari stati d'animo, avere delle intuizioni, le idee nascono spontaneamente, non a comando. È necessario aver pazienza, attendere e con serenità saperle accogliere con piacere quando arrivano, poco alla volta, per costruire qualcosa. Inizia così la ripresa del lavoro e con esso la vera creazione. Una letteratura stereotipata dice che quando un artista è preoccupato per tante problematiche, non ha la mente libera per creare. In verità la più grande angoscia per la stasi che può affliggerlo è proprio quella di non esser più in grado di creare.

Questa sindrome della tela bianca, il blocco delle capacità creative derivano da motivazioni interne più che da cause esterne. Tale paura mi ha sempre minacciato. Sono i casi, gli spunti offerti dalla vita che riescono ad attutirla, a superarla, ma mai a distruggerla definitivamente.

- Quale è il suo rapporto con Dio?

Penso che nessun uomo sia indifferente al rapporto con la divinità, cambiano però le modalità e le rappresentazioni in ciò che ognuno riserva alla deificazione. Ricordo che a Milano durante la visita ad una mia mostra un Monsignore, di cui non ricordo il nome, mi avvicinò facendomi dei complimenti sinceri e con riferimento ad alcuni quadri esposti li accostò ad una religiosità laica, pasoliniana.

Non credo alla casualità, condivido l'idea di una entità superiore che qualcuno chiama Dio. Figure messianiche nella Storia ce ne sono state molte ma indubbiamente quella di Cristo è stata emergente, la più singolare e la più forte in quanto ha detto verità impossibili da abbattere e che costituiscono un'ancora a cui aggrapparsi. La confessione ritengo offra una grande capacità di comprensione.

- Stupisce la compiutezza nel rappresentare le figure umane. Come mai non è possibile ammirarle in una chiesa?

La chiesa del passato era più attenta alla produzione artistica e culturale, la sponsorizzava, la indirizzava così nei secoli si è andato formando un patrimonio immenso. Oggi questa committenza è di molto diminuita. Ci sono ancora alcuni casi, ad esempio le porte di San Pietro di Manzù. Faccio ora il paragone con un quadro che durante i secoli ha ineluttabilmente subito l'usura del tempo, la polvere si è accumulata e sono molte le incrostazioni da rimuovere. È difficile risalire allo splendore della tela iniziale e alla vivacità dei colori primitivi, al fine di poterlo ammirare come è stato fatto. Gratta, gratta si può arrivare all'originale. Così andando alla genesi del cristianesimo scopriamo che molto è stato aggiunto. Un fondo di verità è alla base di tutte le religioni. Siamo passati da una umanità soverchiata dalla natura ad una sottomessa ai capricci del tecnicismo e dei mercati, ma le esigenze del sapere non sono cambiate. Abbiamo di fronte due realtà ipotetiche: quella del passato con le certezze belle o brutte e un futuro che si presenta con speranze di miglioramento e paure per l'imprevisto.

In diversi quadri ho cercato di dipingere la continuità e segnare il lungo percorso di argomenti rappresentativi che appartengono all'esigenza religiosa. Ad esempio la "Fuga in Egitto - 1986"

(Fig. 2) è un tema che ho ripreso dai Vangeli. L'evento, pur accaduto duemila anni fa, racchiude una attualità sconcertante. Esprime il desiderio di ricerca della fortuna, la persecuzione, la volontà di voler migliorare le proprie condizioni. Altro soggetto che ho trattato in chiave moderna è quello biblico dedicato a "Susanna e i vecchioni - 1992". La perenne presenza delle insidie prodotte dal vizio che ancor oggi serpeggiano nel mondo² con assassini e vittime. Nel mio repertorio non mancano le pietà e le maternità attualizzate "Maestà - 1990". Le madri vecchie e giovani vestono alla moda d'oggi, posano nello scenario odierno; anche se mi sono ispirato alle Madonne di Duccio e di Giotto riflettono tante particolari situazioni contemporanee. Le grandissime e antiche opere dei grandi Maestri hanno un senso di verticalismo nella composizione, mettono in rilievo la figura di Maria-madre. È lei che assorbe l'attenzione. Alcune mie figure materne configurano l'archetipo della Madonna anche se portano i tacchi a spillo e non disdegnano la minigonna.

Manca solo il fondo oro. Nei miei lavori ho cercato di lanciare un messaggio di contestualizzazione e di socialità. La luce e il riverbero del sole costituiscono una presenza essenziale. Spiagge e marine esprimono la positività degli eventi mentre le tonalità umbratili e terragne introducono situazioni di criticità.

- Nelle sue trattazioni si affiancano tematiche diverse. Vuole entrare nel merito?

Un artista non è una macchina a produzione seriale. Anche se è molto difficile eseguo sempre volentieri opere riguardanti la ritrattistica. Ho realizzato parecchi lavori, alcuni modelli sono occasionali oppure riguardano persone che ho conosciuto, altri ancora sono personaggi arcinoti: "Benito Melchionna - 2004", "Beppe Ermentini - 1994" (Fig. 3), "Bruno Manenti - 1989", "Lodovico Poletti - 1996". La somiglianza non costituisce però l'elemento essenziale.

Resta importante saper cogliere l'anima del soggetto attraverso la fisiognomica. Occorre catturare e fissare lo spirito che si nasconde nel personaggio, saper cogliere da una espressione del viso, da un atteggiamento consueto la natura che denota la personalità, il carattere, l'essenza.

Tutte le mie tele hanno per oggetto la contemporaneità. Ad esempio ho recentemente voluto ricordare i "Fatti di Genova - 2001"³. A dir la verità penso d'esser stato un po' preveggente, una settimana prima ho riprodotto il fatto di sangue che ha caratterizzato quel periodo, l'ora della paura si è impossessata dello spettatore comune che è diventato testimone impotente di aggressioni scatenate e gratuite. Analogamente ho descritto la violenza sulle donne "Violenza carnale - 1973" (Fig. 4) e le problematiche dell'esilio. Se i contesti sono diversi gli stati d'animo non hanno epoca. Nell'ora della paura l'assenza di tempo è segnalata dalla sveglia senza lancette e il terrore si propaga nella presenza di un limone che sprizza sangue. Ho pure cercato di raffigurare la manipolazione, l'istupidimento delle masse operato dalla civiltà dei media, la spersonalizzazione dell'uomo e la commercializzazione della vita, il sogno e le idealità che si scontrano nella realtà, le fantasie degli emarginati e il degrado ambientale "Solitudine - 1987". Ricordo una serie di interventi di Folco Quilici che spiegava il significato delle periferie con i grattacieli, spaventapasseri dell'identità, oggi divenuti scatole vuote, bidoni arrugginiti, valori ridotti all'immondizia.

² Queste incursioni di Wlady Sacchi nella sacralità e nelle tematiche religiose sono continuate ed hanno trovato vasta espressione nella mostra "7 vizi capitali, gli abiti del male" che nel 2008 si è tenuta presso la ex chiesa di S. Maria di Porta Ripalta. In quell'occasione il pittore ha presentato un ciclo di grandi tele che indubbiamente parevano destinate a figurare in un edificio ecclesiastico o in un Museo. Sette differenti figure umane rappresentano i vizi che affliggono l'umanità.

³ Il riferimento è ai disordini e al conseguente fatto di sangue, accaduto il 22.7.2001 a Genova in occasione del G8.

- Può accompagnarmi alla lettura simbolica delle nature morte e di alcuni suoi dipinti?

Ho chiamato “Un soffio – 2001” una delle mie ultime tele. In una atmosfera molto chiara un leggero alito di vento solleva fogli che svolazzano nell’aria. I fogli sono la metafora dei nostri desideri, gli stati d’animo interiori, le emozioni vissute. In un’altra natura morta “La contesa - 1980” tutto è articolato come in una rappresentazione teatrale. Due opposti coltelli identificano le presenze avverse che si contrastano e sembrano contendersi una mela. Il frutto proibito rappresenta l’oggetto del desiderio per una donna, per le ricchezze, per il potere che non si possono ottenere se non attraverso perenni dispute. In quest’altra “vanitas” un secchio da muratore è affiancato ad un paio di guanti rosa, oggetti rispettivamente del lavoro e della promozione sociale. In un’altra compaiono diverse zucche bitorzolute insieme a mele marce che ironicamente ho chiamato “Cure”. Ho intitolato “La finestra dei sogni - 2002” un autoritratto nel quale sono raffigurato mentre sto dipingendo una tela posta su un cavalletto: dietro una finestra, come farfalle, entrano o escono dei fogli colorati che designano altrettanti messaggi.

Nella chiave di lettura costituiscono l’interscambio culturale, le idee che l’artista manda e a sua volta riceve. Sempre significativo è l’appellativo dedicato alla tela “Pace o guerra - 2001”. La tregua è simboleggiata dal colore bianco del sasso e dalla bandiera, l’uomo si predispone a metà strada delle due scelte, la mano in gesso è indice della decisione, il libro è sinonimo del sapere, la rosa secca riporta al pensiero della caducità della vita. Il protagonista sa di dover morire mentre dovrebbe promuovere la vita e propendere alla pace. La base del dipinto è volutamente in ombra e appare tenebrosa, il mucchio di teschi e il sasso rimandano alla morte e all’aggressività. Anche la sfera onirica mi ha sempre ispirato. La mia resta una pittura di denuncia. Nel “Sogno interrotto - 2000” (Fig. 5) compare, in bilico nello stato inconscio un manichino femminile che, immerso in un incanto quasi erotico, si sta sgretolando. L’unico timbro di colore appare sulle labbra rosse dell’automa che sottolineano il senso del piacere provato. La realtà è impietosa, il trillo di una sveglia fa crollare tutto mentre il recapito di una lettera riporta ai doveri imposti dal ritmo della quotidianità. La frequente e costante comparsa di sagome inanimate simboleggia la condizione dell’uomo, gli stati emozionali e le vicende. Sono le forme spersonalizzate della vita che hanno subito l’annullamento della personalità, cioè del saper essere se stessi. In una composizione che adesso non posseggo più ho rappresentato un concerto: gli strumenti musicali con dei libri sembrano precipitare in due file poste ai lati della composizione, in evidenza si vede una spina elettrica che è stata scollegata dalla presa. Il concerto è rimasto incompiuto.

- Quali sono i pittori locali contemporanei che più apprezza?

Stimo molto Agostino Arrivabene. Considerando la sua giovane età⁴ e le possibilità che la maggiore esperienza possono riservargli, ritengo potrà in un prossimo futuro raggiungere traguardi lusinghieri con sempre crescente e meritato successo. Vedo già da qualche anno sviluppare progressivamente l’espressività e la maturità della sua produzione pittorica. In questi anni è passato dalle stupende forme monumentali della mitologia greco romana, già di per sé eccezionali in quanto eseguite all’età di soli vent’anni, alla geniale e folgorante lucidità degli ultimi cicli. Non nascondo che osservando le sue opere ho ricevuto da questo giovane artista formidabili stimoli.

C’è in lui una incredibile adesione ai grandi del passato, una conoscenza unica, capace di tradurre in immagini le sapienze e i segreti tramandati. Sa spaziare dall’alchimia medioevale all’ermetismo rinascimentale.

⁴ All’epoca di questa intervista Agostino Arrivabene (1967) era trentaseienne ma le opere a cui viene fatta allusione risalgono all’inizio degli anni ’90.

13.1.2021 - Intervista rilasciata dal suo amico Ambrogio Geroldi

- All'età di quindici anni Wlady Sacchi frequentava il laboratorio del restauratore Papetti. Cosa ricorda della sua collaborazione?

Veramente alla bottega di Papetti sono arrivato successivamente. Ricordo però che dopo aver lasciato questo lavoro, Wlady passava spesso a farci visita. In quel contesto aveva appreso le tecniche del restauro ma, una volta a contatto con le opere d'arte, è sopraggiunto in lui il desiderio di intraprendere l'attività di pittore, grazie alla sua originaria predisposizione e all'interesse per l'arte antica. Quando ci portavano da risanare una bella tela lo avvisavo sapendo di farlo felice.

Veniva subito, l'ammirava, la studiava, era appassionato ai dipinti più che al lavoro di recupero. Per le opere degli antichi maestri cremaschi che circolavano in quello studio non aveva particolari preferenze. Era però attratto e dimostrava un riguardo verso gli autori locali di un certo livello. Pur giovanissimo frequentava i musei e le mostre importanti che in quel tempo si tenevano soprattutto a Milano. Non mi risulta bazzicasse l'ambiente dei pittori locali sebbene, per la sua naturale gentilezza, fosse sempre disponibile verso tutti. Nutriva uno stretto legame d'amicizia con Ugo Bacchetta. Durante la sua carriera ha aperto diversi studi: prima a S. Pietro, in Via Alemanio Fino e poi a Palazzo Premoli. Era un pittore di cavalletto, non si è mai cimentato con l'affresco.

- Nonostante i temi religiosi più volte trattati sono pochissime le chiese che possono vantare sue opere, perché?

Le sagrestie delle nostre chiese sono stipate di quadri che vanno in malora mentre meriterebbero immediati interventi di recupero, ma ci vorrebbero buoni capitali. Pensare che un istituto religioso oggi possa commissionare ad un artista moderno un'opera è una cosa che può capitare molto raramente. Anche il progetto di affrescare gratuitamente gli interni della chiesa del Sacro Cuore di Gesù a Crema Nuova, ideato da Rosario Folcini è naufragato. Per contro le pareti del porticato della cascina, dove ha abitato, ospitano una serie di affreschi monumentali degni in una cattedrale. Una sequenza bellissima ma sono affreschi a cui non ha accesso il grande pubblico e se non vengono debitamente curati col tempo si potranno deteriorare.

- Nell'intervista che Sacchi mi ha rilasciato raccontava lo scalpore suscitato dalla sua prima mostra...

Diversi decenni fa, in occasione di una esposizione a Crema, con audacia per quel tempo, aveva esposto una tela che raffigurava un bel nudo di donna. Quella prima apparizione gli è costata parecchi grattacapi: una causa in tribunale, ma alla fine è stato assolto.

- Conoscendolo superficialmente dava l'impressione d'esser un tipo austero, schivo. Sembrava quasi metter soggezione.

No, non era così. Lo conoscevo bene, sono stato un suo vecchio amico. A differenza del cliché che vorrebbe il temperamento dell'artista irruento e suscettibile Wlady era dotato di un carattere mite e di una speciale bontà. Lo definirei una bella persona e come artista rimarrà nel tempo. Le sue opere sono lì a testimoniare le capacità creative e la geniale fantasia. Quando ci incontravamo i nostri discorsi avevano un tema unico: parlavamo sempre d'arte, dipinti, mostre. In occasione degli appuntamenti era rilassato e al momento del congedo mi ripeteva sempre le stesse parole: "Per fortuna ci sei tu e possiamo parlare un po' d'arte". Andavamo spesso a visitare le esposizioni che si tenevano nelle città vicine. In una di quelle occasioni, alla pinacoteca Tosio Martinengo

di Brescia, insieme ad Ugo Bacchetta ci eravamo soffermati ad osservare ogni dipinto. Il tempo passava in fretta mentre ci attardavamo poiché ognuno voleva dire la sua. Volavano i giudizi e le repliche non mancavano. Eravamo rimasti i soli visitatori della galleria finché ci siamo accorti che il custode forse spazientito, al nostro sostare nel passaggio da una sala all'altra, chiudeva subito con una certa insofferenza le imposte per velocizzare la tardata uscita.

- Cosa l'attrae della sua produzione pittorica?

Mi piace tutta la sua produzione. Avendolo conosciuta di persona, tra i numerosi ritratti che mi hanno impressionato, in quello dal titolo "A mia madre - 1987" (Fig. 6) è riuscito ad esprimere appieno il carattere del personaggio. Nel quadro dedicato agli amici compaio anch'io. Da tempo diceva di voler realizzare un dipinto dove figurasse la stretta cerchia di compagni con cui aveva diviso gran parte della vita. In quel periodo, per motivi di lavoro, non avevo mai tempo di posare, così ha dovuto ricorrere ad un modello. Le pennellate al mio ritratto sono state le ultime date a quella tela.

All'atto pratico rivolgeva le sue preferenze ai grandi maestri. Questi erano la fonte dell'ispirazione, ne studiava la tecnica, la gestualità, la luce, la stesura del colore ma non li copiava. La sua pittura è sì figurativa ma va sempre oltre. Anche gli oggetti più comuni rappresentati assumono un significato nascosto. Una pittura semplice e complessa allo stesso tempo, che riassume un carattere morale e un valore etico. Ogni suo quadro non è mai oleografico, fine a se stesso, ma esprime sempre una problematica. Ha lasciato un messaggio di forte critica alla società moderna, un monito per i giovani.

18.1.2021 - Intervista rilasciata dalla moglie Maria Luisa Corbani

- Come ha fatto la conoscenza di suo marito?

Ho conosciuto quello che sarebbe diventato mio marito in un bar del mio paese a Orzinuovi che frequentavo insieme a tanti ragazzi e ragazze. Ci incontravano al suono del jukebox. Quel giorno pioveva, la pioggia e la noia sembravano non promettere niente di nuovo. Ero uscita malvolentieri, pensavo di ritornare presto a casa per immergermi nella lettura che allora amavo moltissimo, quando sopraggiunsero un gruppo di ragazzi cremaschi alcuni dei quali già conoscevo. Appena ho visto Wlady abbiamo incrociato lo sguardo, l'emozione è stata così intensa che mi è parso d'essere stata letteralmente "spogliata con gli occhi". La reazione istantanea è stata l'esclamazione "che cretino!", detta ad alta voce in modo non proprio riguardoso nei suoi confronti. Avevo frainteso quell'occhiata. L'inconveniente si è chiarito successivamente quando, attraverso le confidenze di amici, sono venuta a sapere che quel ragazzo, in un primo momento giudicato sfrontato e troppo intraprendente, in realtà era un artista, un pittore. Dopo esserci presentati e averlo conosciuto ho capito che il suo atteggiamento era dovuto all'impaccio giovanile e alla delicatezza emotiva. Da quel momento ci siamo frequentati, dopo due anni eravamo sposati e abbiamo vissuto uniti una intera vita.

- Può raccontare alcuni momenti riguardanti la vita giovanile di suo marito?

Wlady nasce a Bottaiano, presso una famiglia di ricchi possidenti terrieri, i nonni erano di origini pavesi. Il paese era quasi tutto di loro proprietà. La sua casa natale è stata la torre del '700 circondata dalla grande cascina. All'età di dieci anni la famiglia, a causa del figlio maggiore, subì un rovescio finanziario perdendo l'intero patrimonio. Dopo aver saldato tutti i debiti i famigliari si ritirarono nella villa liberty con grande giardino costruita dal nonno, casa dove abito attual-

mente. I genitori pur sapendo le inclinazioni del loro figlio non volevano diventasse un artista.

Per cercare di dargli una professione e dissuaderlo da un lavoro che ritenevano aleatorio, l'hanno mandato a fare il restauratore ma lui era recalcitrante, voleva fare solo il pittore. È venuta in suo soccorso una zia che abitava a Milano consapevole delle doti del ragazzo. Eppure se questa casa c'è ancora è stato per Wlady, con la sua arte ha contribuito al mantenimento di tutta la famiglia. Fin da piccolo era un bambino molto delicato e quasi sempre ammalato. Non beveva e non fumava e tuttavia la debolezza della salute purtroppo si è trascinata tutta la vita.

- Esistono sue opere sacre esposte in luoghi di culto?

Devo dire di no. A parte le lunette poste nello scuròlo del santuario di S. Maria della Croce, ma che costituiscono delle copie. A dire il vero l'unica eccezione è data da un quadro relegato nella sagrestia della chiesina di Bottaiano, raffigura un Cristo morto che Wlady aveva donato anni fa (1967). Il solo riconoscimento l'ha ricevuto ad una grande mostra fatta a Milano nel '98 a S. Paolo Converso, nella magnifica cornice di quella "Cappella Sistina" affrescata dai Campi. Per l'occasione il parroco del posto aveva saputo capire lo spirito che animava le sue opere e ha paragonato quelle storie alle descrizioni che avrebbero potuto uscire dalle pagine poetiche di Pasolini.

La vera motivazione di questa assenza dai luoghi di culto è dovuta alle sue raffigurazioni che pur seguendo le tematiche religiose, sono completamente immerse nella contemporaneità. Per questa semplice, ma molto innovativa rispondenza, spesso non sono state comprese. Faccio un esempio. Nel ritratto la Madonna e San Giuseppe "Fuga in Egitto - 1986", ritrae una giovane famiglia di oggi che, partendo con le valige, è alla ricerca della libertà e nutre la speranza di ottenere un affrancamento dalla povertà. Tale situazione esce dal contesto abituale proposto dalle immaginette stereotipate e dalla metodica consuetudine che riproduce situazioni simili, cioè figure con aureole, vesti orientali, paesaggi esotici ecc... Poco conosciuta ma significativa resta la sua attività di coroplasta. Nella lavorazione della terracotta intorno agli anni '80 si è cimentato con una serie di nudini, ritratti di fanciulle e soggetti religiosi. Ha eseguito due pietà in terracotta (1983) che appartengono a due collezioni private, una è a Crema e l'altra a Macerata. Anche in questo caso il Cristo e la Madonna sono un uomo e una donna, nelle vesti di attuali persone comuni. Anni fa ha sentito il bisogno di dedicare un quadro espressamente a Papa Ratzinger. Benedetto XVI è stato l'unico pontefice che ha scritto dell'eros non come peccato. In una tela "L'eros - 2003" (Fig. 7) ha condensato il ciclo della vita. Un colpo di vento apre una scatola da cui fuoriesce un fiore che rappresenta l'amore tra un uomo e una donna ripresi mentre si stanno baciando. Il ciclo della vita è espresso dai soggetti che sono vicini a thanatos, la morte è sempre in agguato, rappresentata dal teschio.

Il senso del disegno in lui era innato e i risultati sono fortemente espressivi. Lo testimoniano degli schizzi che ha fatto a soli dodici anni. Dopo la metà degli anni Ottanta la sua pittura è cambiata. Col tempo il tratto si è fatto essenziale, le tinte si sono schiarite e il linguaggio parla attraverso messaggi simbolici sorretto da un raffinato ermetismo che crea atmosfere surreali e scenari metafisici. Questa maturazione è proseguita negli ultimi quindici anni. Purtroppo non sempre è stato capito. La lettura delle sue opere richiede uno sforzo di comprensione che va oltre la piacevolezza delle forme. È riduttivo, non lo si può comprendere se ci si ferma alle apparenze.

- La sensibilità ai grandi eventi del mondo costituisce un leit motiv sempre presente nelle sue opere...

È vero. Un esempio è dato da un grande quadro dal titolo "Undici Settembre 2001 - eseguito nel 2002". Nella composizione non si limita a tracciare l'inflazionata immagine delle torri gemelle, ma riproduce il fumo, evidenziando il forte richiamo dovuto al crollo. Al centro del quadro il prota-

gonista è un Cristo che urla a braccia aperte per l'immane tragedia prodotta dai peccati dell'uomo. Nella parte bassa compare una folla spaventata da cui esce un bambino che reca in mano un fiore, indice della speranza.

In un'opera dell'ultimo periodo narra l'incontro con una ragazzina indiana. Rimase completamente affascinato dalla sua leggerezza "La farfalla - 2008". La fece posare e creò un ritratto che esce dagli schemi correnti. La figura è sospesa nel vuoto, l'adolescente appare nel misterioso gesto d'aprire la mano da cui esce svolazzando una farfalla. Nell'idea di base la giovane è identificata con il lepidottero.

In un recente autoritratto si è rappresentato nelle vesti di uno "Spaventapasseri - 2007" (Fig. 8). Ha motivato questo travestimento dicendo: "Ormai oggi tutti sfuggono l'arte e quella che rimane è così degradata, portata all'eccesso, che l'artista vero è uno spaventapasseri". C'è molta ironia nella sua pittura tanto è vero che a Bergamo, in occasione della mostra in Sala Manzù organizzata dal Comune, mi ero accostata ad un gruppo di giovani che sostava davanti a questo quadro e commentavano l'intera opera di mio marito sostenendo come fosse contraddistinta da un continuo sottile sarcasmo. Mi ha sorpreso constatare che quegli adolescenti avevano capito tutto di lui meglio di tanti critici d'arte.

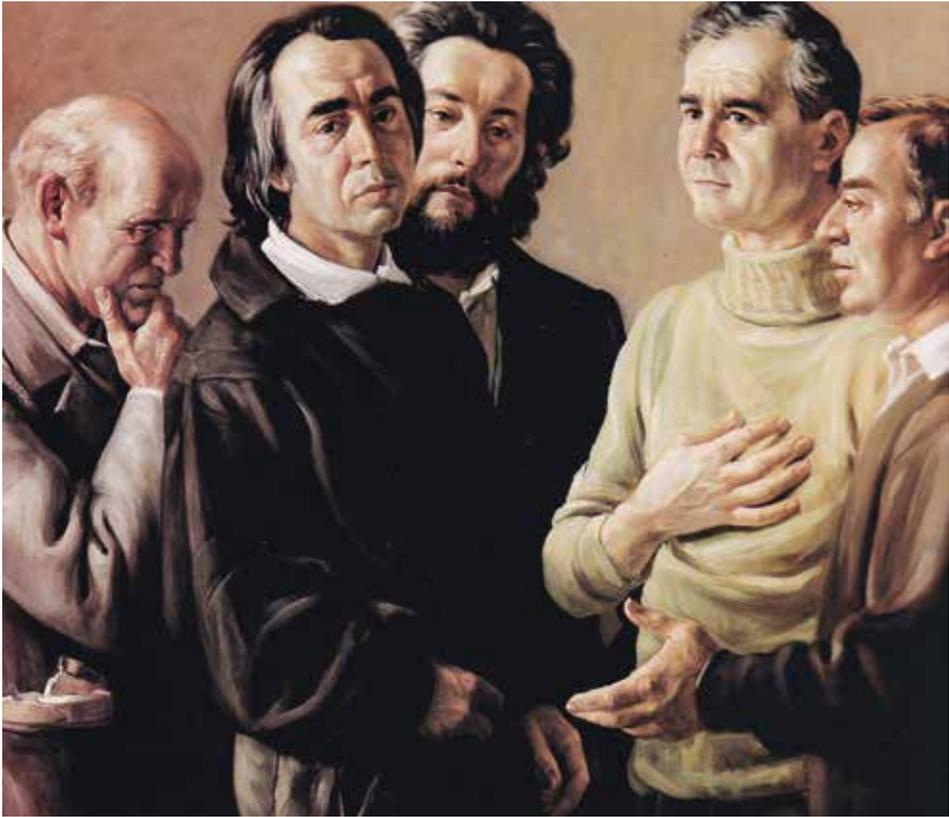
-Avendo avuto modo si conoscerlo non solo come artista, chi era in realtà Wlady Sacchi?

In certe cose era molto ostinato, quasi un vero testardo. Ad esempio ha fatto degli sbagli. All'età di 34 anni con Comanducci. In occasione di una grande mostra in Sant'Andrea tutta Milano era tappezzata di manifesti riguardanti la sua esposizione. Diversi galleristi avevano comperato molti suoi quadri e ne volevano altri. Anche se io ero di parere contrario, lui ha rifiutato. Per me ha sbagliato. Appena sposati la situazione economica era critica, gli dicevo: "È importante avere delle gallerie che ti vendono con metodicità i quadri", non mi ascoltava. Era molto geloso delle sue opere; ad esempio non ha mai voluto fare litografie perché detestava la riproduzione delle opere in multipli. Disegnava sempre a qualunque ora e mi diceva: "Perché devo produrre copie quando posso eseguire originali?". Scartate le gallerie esponeva nei centri culturali.

Particolare successo ha ottenuto in Francia a Melun in occasione della mostra dedicata ai pittori cremaschi. Wlady era molto schivo e anche in quella occasione non ha voluto presenziare all'inaugurazione. I suoi tre quadri esposti hanno ottenuto un successo strepitoso. A testimonianza sono giunti tantissimi i biglietti di congratulazioni e di apprezzamento. Soprattutto aveva destato apprezzamento l'olio su tela dedicato ai martiri del '900: "Per non dimenticare - 1993". In una tragica raffigurazione narra lo scempio prodotto dalla guerra. Una bambina, in primo piano, raffigura l'ultima speranza; urla circondata da una selva di cadaveri appartenenti a persone uccise.

Di carattere mite, cercava di aiutare sempre il prossimo. Ad esempio, spesso lo vedevo uscire con un sacchetto portare frutta, bevande e qualche soldino a quei ragazzi neri che in piazza curavano il parcheggio. A tutti quelli che incontrava dava qualcosa. A volte lo sgridavo e gli dicevo: "Guarda che viviamo di pittura, non possiamo continuamente aiutare gli altri". A questa sensibilità si aggiungeva la vasta cultura, amava la musica classica, la poesia e la letteratura. Era soprattutto innamorato della natura, degli animali, dei fiori. Poteva capitare che in auto smettesse la guida per soffermarsi ammirato a guardare le nuvole del cielo.

La sua fine è stata molto dolorosa. Non aveva vizi: non beveva, non fumava, mangiava poco. L'ultimo periodo della sua malattia è stato tremendo. Soffriva la depressione e la disperazione per non poter più essere un grado di dipingere. Il male lo aveva colpito alla vista. Nel lettino disegnava continuamente, muovendo le dita, facendo segni nell'aria. Mi diceva: "Luisella vieni qua. Ti piace?" e io stavo al gioco.



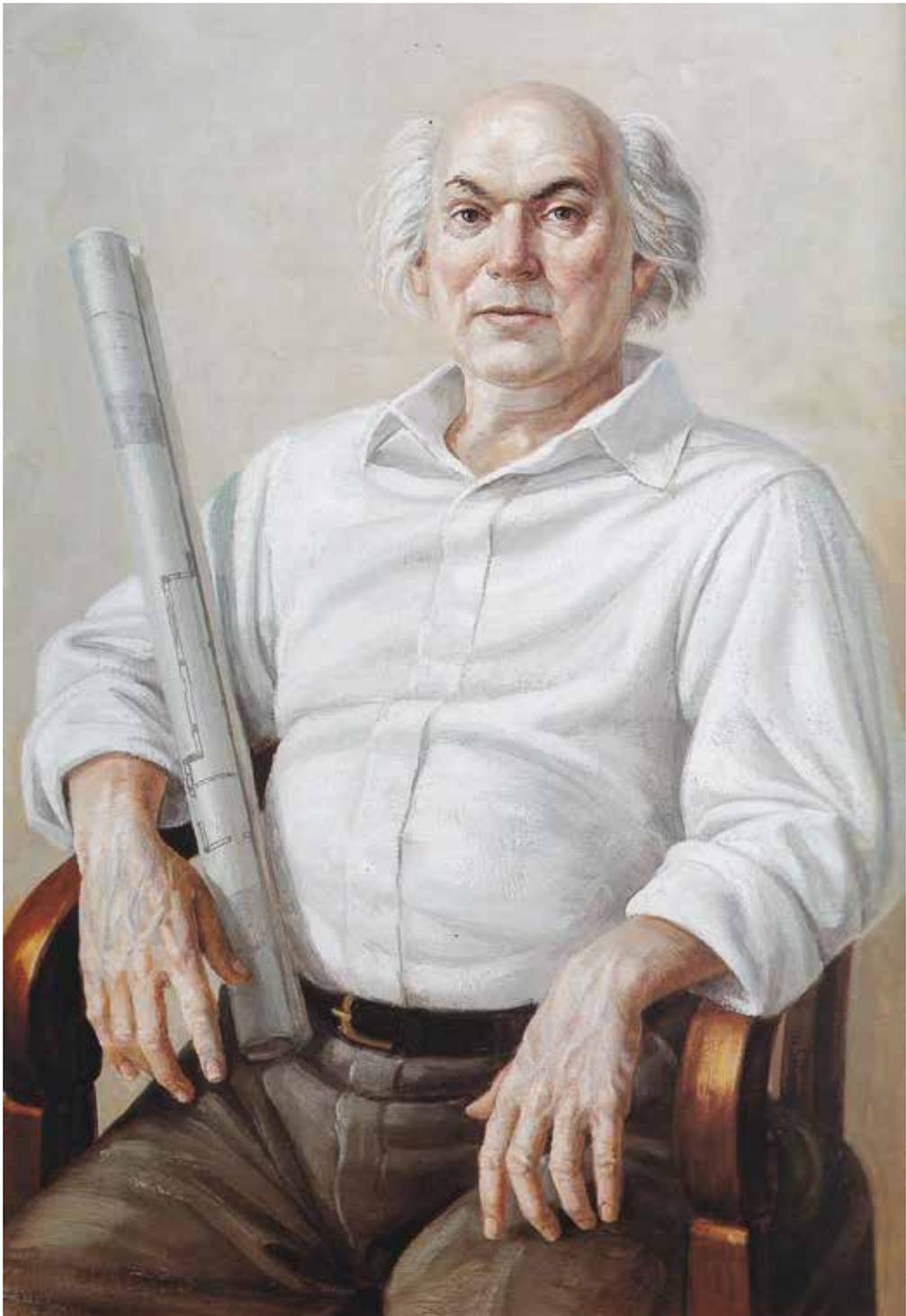
1. *Autoritratto con amici*, 1986, olio cm. 95x113



4. *Violenza carnale*, 1973 olio, cm. 100x150



2. *Fuga in egitto*, 1986 olio, cm. 129x180



3. *Ritratto dell'architetto Beppe Ermentini*, 1994, olio cm. 70x100



5. *Il sogno interrotto*, 2000,
olio cm. 158x133



7. *L'eros*, 2006, olio cm. 110x160



6. *Mia madre*, 1987, olio cm. 158x133



8. *Spaventapasseri*, 2007, olio cm. 90x100



Ritratto del fotografo Angelo Nufi, 1991, olio cm. 30x40